

Sermone di Kol Hanedarim 2020

Di rav Sylvia Rothschild

Poco dopo aver lasciato la schiavitù in Egitto, il popolo d'Israele si trovava ai piedi del monte Sinai, terrorizzato e solo. Mosè era salito sulle alture fumose e non tornava. Decise così di costruirsi un idolo, un vitello d'oro, su cui concentrare le sue speranze e preghiere. Il sacerdote Aronne costruì un altare e proclamò un giorno di festa a questa divinità dorata, e il popolo portò olocausti e sacrifici di comunione, mangiò, bevve e celebrò.

La risposta di Dio fu rabbiosa e rapida. Dio disse a Mosè: "Va', discendi poiché si è corrotto il tuo popolo che hai tratto dall'Egitto, si è allontanato dal modo in cui ho comandato loro, si è costruito un idolo di vitello e l'hanno adorato e sacrificato e hanno detto 'Questo è il tuo Dio, Israele, che ti ha fatto uscire dall'Egitto' ... Questo popolo è di dura cervice - *Am k'shei oref* - Orunque lascia che la Mia ira divampi contro di loro e che lo li distrugga, mentre farò di te [e dei tuoi discendenti] una grande nazione "(Esodo 32: 1-10)

La risposta di Mosè è sorprendentemente intransigente, e si legge quasi come una minaccia per Dio: "Cosa penserebbero gli egiziani di Te se uccidessi il popolo, penserebbero che lo hai portato fuori dall'Egitto solo per distruggerlo.... Penserebbero che non potresti far fronte alle conseguenze dell'esodo. Quindi allontanati (*shuv*) dalla tua rabbia selvaggia e pentiti (*hinachem*) di questo male contro il tuo popolo". (Esodo 32:11)

Questa narrazione illustra i motivi che daranno forma alla nostra comprensione di Dio e della nostra relazione con Dio.

Per prima cosa vediamo l'ansia del popolo, il suo bisogno di protezione e guida divina, che sfocerà nella creazione di un falso dio quando teme di essere abbandonato dal suo leader Mosè e dal Dio invisibile da lui mediato.

In secondo luogo, siamo in grado di osservare la terrificante rabbia di Dio divampare contro il popolo e, sorprendentemente, notiamo che tale rabbia è mitigata dalla fiducia di Mosè nella bontà di Dio, tanto che egli è in grado di dire a Dio sia di voltare le spalle all'ira che di pentirsi. Inoltre Mosè non difende il popolo, fa invece appello a quale aspetto di Dio? Alla sua vanità? Al suo ruolo? All'autodisciplina? Alla responsabilità verso le persone? Alla responsabilità per le azioni sbagliate delle persone? Mosè vede oltre il dolore e la rabbia di Dio, Mosè vede un Dio che può cambiare e che capirà le emozioni negative e il comportamento delle persone.

Non sorprende che questa narrazione biblica sia ripresa nel Talmud, e i commenti dei rabbini sono audaci e inaspettati come la risposta di Mosè a Dio al Sinai.

Nel Talmud Berachot 32a leggiamo:

"Il rabbino Hiyya bar Abba ha detto che il rabbino Yoḥanan ha detto: Questo è paragonabile a una persona che ha avuto un figlio; lo ha bagnato e lo ha unto con olio, lo ha nutrito e gli ha datoda bere e gli ha appeso al collo una borsa di denaro. Quindi, ha condotto suo figlio all'ingresso di un bordello. Cosa poteva fare il figlio per evitare di peccare? Rabbi Shmuel

bar Nahmani disse che Rabbi Yonatan disse: Da dove nella Torà è derivato che il Santo, Benedetto sia, alla fine concesse a Mosè che la ragione del peccato del Vitello D'Oro era davvero la ricchezza profusa su Israele? Come è affermato: "E ho dato loro abbondanza di argento e oro, che hanno usato per il Ba'al" (Osea 2:10). "

In altre parole, il Talmud gioca con l'idea che almeno UNA PARTE di responsabilità per l'episodio del vitello d'oro appartenga a Dio. Era Dio che aveva fornito le risorse alla gente per farlo, permettendo loro di prendere l'oro dall'Egitto; Era Dio che li aveva lasciati soli e timorosi ai piedi della montagna mentre parlava con Mosè.

E il Talmud gioca anche con un'altra idea, e questa, per me, è strabiliante.

Nel commento al versetto "**E Mosè supplicò [vayḥal] davanti all'Eterno**" (Esodo 32:11): *Molte interpretazioni sono state date per questo termine insolito, vayḥal:...* . **Rava disse: Mosè rimase in preghiera fino a quando non annullò il voto di Dio, poiché il termine vayḥal allude all'annullamento di un giuramento** **E per quanto riguarda i voti, Mar ha detto: Chi ha fatto un voto non può annullare il suo voto, ma altri, il tribunale, può annullare il suo voto per lui. Qui, è come se Mosè annullasse il voto dell'Eterno di distruggere Israele."**

"È come se Mosè annullasse il voto di Dio di distruggere Israele", Mosè annulla il voto distruttivo di Dio al fine di proteggere il popolo di Israele dalla rabbia di Dio, ma anche per ricordare a Dio che condividiamo la responsabilità di ciò che accade nel mondo.

Questo è un sorprendente *daf* (pagina del Talmud), ed è importante mentre iniziamo i servizi per gli Yamim Noraim, i giorni del timore reverenziale.

Siamo abituati a considerare la preghiera di Kol HaNedarim in un modo particolare: la conosciamo come il chiarimento di un percorso verso l'espiazione, come un modo per ripristinare le nostre relazioni nella vita e ripristinare le nostre relazioni con Dio.

La legge ebraica consente a una persona che faccia un voto e che poi se ne rammarichi, di avere il voto annullato da un Beit Din. C'è un processo per questo: la persona deve riconoscere il proprio errore e pentirsene veramente, profondamente. Deve provare una certa vergogna per aver fatto il voto; capire che è *ab initio* una cosa sbagliata da fare, il fare promesse che sappiamo di non poter mantenere. Deve fare tutto il possibile per tornare al miglior se stesso.

La preghiera che inizia lo Yom Kippur, la preghiera che dà nome al servizio serale, viene eseguita secondo la pratica ebraica per l'annullamento dei voti. Il rituale inizia con la comunità che forma un Beit Din. L'Arca viene aperta, i rotoli della Torà rimossi e sollevati, e tre volte vengono recitate le parole di questa preghiera, passando da una resa silenziosa a una proclamazione molto forte, e i nostri voti a Dio, che erano sbagliati, che non abbiamo mantenuto e che non manterremo, sono annullati per renderci liberi di progredire nel nostro viaggio in teshuvà, al fine di aiutarci ad avvicinarci a Dio.

Il potere di questo rituale raggiunge ogni comunità di ebrei nel mondo. Chiunque e ovunque siamo, cerchiamo di far parte della cerimonia di Kol HaNedarim. Chiediamo il nostro diritto di

essere sollevati dal peso dei nostri voti non mantenuti e non mantenibili. Ci aspettiamo che Dio ci ascolti e capisca.

Eppure il Talmud ha un'altra visione. A Kol HaNedarim i voti annullati non sono solo nostri verso Dio, ma quelli derivanti dalla rabbia e dalla disperazione di Dio nei nostri confronti. Questo servizio, così profondo, così risonante, così nostalgico e inquietante, ci collega a un Dio che non è solo il giudice onnipotente, ma che sta anche facendo teshuvà, che sta mettendo da parte la legittima rabbia per il nostro comportamento ostinato, camminando insieme a noi nel viaggio.

Per come la vede il Talmud, alcuni dei nostri errori sono dovuti alla "genitorialità" di Dio nei nostri confronti. Abbiamo un innato bisogno di relazione con il divino, e talvolta questo ci porta su una falsa strada. Abbiamo un bisogno istintivo di sperimentare, essere curiosi, provare cose o comportarci in modi che la ragione o la fede possono sconsigliare. Dio può giustamente chiamarci "*am k'shei oref*": un popolo dalla dura cervice e ostinato, ma che, come sottolinea Mosè, in parte è come Dio lo ha creato. E così in questa notte di Kol HaNedarim ci troviamo insieme, le persone dalla dura cervice e il nostro Dio. Tutti noi abbiamo fatto promesse che non abbiamo mantenuto, che non potevamo mantenere. Tutti noi permettiamo alle nostre emozioni di superare la nostra ragione, o seguiamo un percorso egoistico ignorando i bisogni degli altri e similmente, suggerisce la tradizione rabbinica, fece Dio al Sinai.

Quando Dio si è adirato tanto, da giurare di porre fine al popolo di Israele, Mosè si è preso la responsabilità e lo ha sfidato annullando quel terribile voto. Non ha accettato l'offerta di diventare il patriarca fondatore di un nuovo popolo, ma ha invece sfidato Dio a comprendere la situazione attuale in modo diverso.

Quando pensiamo agli eventi del Sinai, poche settimane dopo che i Figli di Israele hanno lasciato l'Egitto e le sue condizioni di schiavitù, possiamo vedere che sono davvero come dei bambini, disperano che qualcun altro prenda l'iniziativa e la responsabilità del viaggio, e questa disperazione culmina nella creazione del vitello d'oro quando temono di essere stati abbandonati e che Mosè sia morto.

Allo stesso tempo possiamo vedere che Dio, che ha consegnato loro la libertà attraverso piaghe drammatiche e difficili, che ha diviso il mare per farli attraversare, che è apparso su una montagna tremante e coperta di fumo, non ha solo liberato il popolo dall'Egitto ma gli ha tolto ogni responsabilità per il viaggio. L'errore di Dio è di assumersi l'intera responsabilità senza permettere alle persone alcuna possibilità di farsi avanti.

C'è un momento in cui il Midrash accenna alla necessità di avere un po' di libero arbitrio per se stessi: racconta che quando gli ebrei raggiunsero il Mar Rosso, le acque non si separarono automaticamente. Il popolo stava sulle rive del mare e piangeva di disperazione quando sentivano gli egiziani che li inseguivano per riportarli in schiavitù in Egitto. Le preghiere di Mosè a Dio non furono esaudite. Poi Nachshon ben Amminadab entrò in acqua e solo quando l'acqua gli arrivò al naso il mare si aprì e apparve un sentiero asciutto.

Il Midrash sta affrontando il bisogno di fede in Dio, ma indica anche il fatto che a volte dobbiamo saltare nell'ignoto, fare la prima mossa e prendere il libero arbitrio per noi stessi.

Poco dopo questa storia arriviamo al Sinai, quando il popolo alla fine agisce mosso dalla sua disperazione e chiede ad Aronne di creare un altro contatto con il divino. Aronne raccoglie il loro oro e crea il vitello, anche se ne nega la responsabilità quando Mosè lo sfida! Anche Aronne non è pronto per un ruolo di leadership: dà al popolo ciò che vuole anche quando sa che non è ciò di cui ha bisogno. E Mosè, beh, Mosè ritorna con le tavole di pietra su cui Dio ha scritto i Dieci Comandamenti e, notoriamente, le frantuma di rabbia per ciò che vede.

Ma è la parte successiva della storia che penso parli della nostra situazione. Mosè prende il controllo del popolo in preda al panico e delega ai leviti un ruolo nell'organizzazione del caos che si è sviluppato. Affronta l'ansia e la paurosa solitudine delle persone. Quindi ritorna a Dio e riceve di nuovo i Dieci Comandamenti, ma questa volta non gli viene consegnato un dono completo, questa volta deve incidere lui stesso le parole.

Possiamo vedere che, chiedendo questo a Mosè, Dio ha imparato qualcosa di importante. Dio ha imparato che le persone devono essere coinvolte, che la responsabilità deve essere condivisa e che una leadership esercitata senza coinvolgere le persone guidate non è né salutare né sostenibile. Nello stesso modo, più tardi, Jethro ricorderà a Mosè che non può giudicare il popolo da solo ma deve creare un sistema che coinvolga gli altri; Dio ha capito che alle persone deve essere consentito di assumersi la vera responsabilità. Quello che è iniziato come una transazione tra giocatori disuguali: preghiamo/agiamo e poi Dio risponde, diventa un processo più complicato. La responsabilità è condivisa tra noi. Non per niente la tradizione rabbinica ci ricorda che siamo le mani di Dio nel mondo, e mentre a volte possiamo desiderare un intervento divino più esplicito, in realtà abbiamo la responsabilità di fare il nostro mondo per noi stessi, per completare il processo di creazione iniziato da Dio .

Il Sinai, che inizia come un intervento dall'alto verso il basso, diventa un processo. Piuttosto che un decreto emesso da un Dio insindacabile, si finisce con un'Alleanza tra due parti. Saremo il popolo di Dio e Dio sarà il nostro Dio.

Gli Yamim Noraim sono i giorni in cui esaminiamo le nostre vite e come ci siamo comportati. Sono i giorni in cui accettiamo le responsabilità per quello che abbiamo fatto e per quello che vorremmo fare. Abbiamo iniziato questo servizio cancellando la lista, per così dire, e riconoscendo non solo che i voti passati non sono stati onorati, ma che anche quelli futuri potrebbero non essere rispettati. È un momento di accettazione dei nostri difetti. E anche Dio sta accettando che ci deve essere permesso di procedere nel miglior modo possibile, che Egli deve stare indietro e non intervenire. Dobbiamo fare i nostri errori, risolvere i nostri problemi; assumerci la responsabilità piuttosto che spingerla sugli altri.

Il lavoro di Kol HaNedarim è sia personale che comunitario. Gli individui devono riflettere sulla propria vita e agire per rimettere le cose a posto. Ma facciamo anche parte di una comunità, e di un popolo, e abbiamo responsabilità verso gli altri. Queste sono le nostre responsabilità; non possiamo aspettare che qualcun altro prenda l'iniziativa, qualcun altro mostri la via.

Non ci sarebbe Lev Chadash senza il duro lavoro di pochissime persone. Non ci sarebbe comunità ebraica organizzata senza l'amore e la dedizione di generazioni di volontari, nessuna trasmissione dell'amore per il giudaismo senza le famiglie e gli insegnanti che garantiscano che avvenga. Dio fa

un passo indietro e la notte di Kol HaNedarim ci dice: "Sta a te assumerti la responsabilità, io sarò qui e sosterrò e perdonerò, ma devi prendere l'iniziativa: l'obbligo di plasmare il futuro è tutto tuo.

In questa notte di Kol HaNedarim, l'obbligo di creare il futuro deve essere nostro. I nostri testi ci ricordano che dobbiamo avere parte nella realizzazione del futuro. Le parole di Mosè e del Talmud ci sfidano ad assumerci la nostra responsabilità e a formare gli altri per formare il mondo in cui vogliamo vivere e lasciare alle generazioni future. Dobbiamo iniziare da dove siamo e progredire verso ciò che vogliamo e di cui abbiamo bisogno, creando non solo il nostro futuro personale, ma il futuro delle comunità che ci interessano. Come ha detto Hillel: "se non ora, quando?"

Traduzione dall'inglese di Eva Mangialajo Rantzer